

CON PECHINO L'UE DEVE AVERE UN'UNICA VOCE

di Ferdinando Nelli Feroci

su La Stampa del 29 novembre 2019

Chiunque di questi tempi parli con esperti, diplomatici, politici americani si sentirà ripetere in maniera ossessiva che il problema numero uno per gli Usa è la Cina. Quella Cina che ha accumulato un surplus commerciale insostenibile nei confronti degli Stati Uniti. Che sta diventando il rivale strategico degli Usa nello sviluppo delle tecnologie emergenti (cyber, telecomunicazioni, intelligenza artificiale ecc.), e non rispetta gli impegni assunti in sede di Wto.

Che, grazie a un accorto uso di soft power e capacità di penetrazione economica, si sta affermando come potenza globale, non solo economica ma anche politica (si veda il caso dell'Africa). Che sta, silenziosamente ma efficacemente, potenziando il proprio arsenale militare, convenzionale e nucleare.

E quegli stessi interlocutori americani vi diranno che siamo molto prossimi all'avvio di una nuova guerra fredda, in cui l'avversario strategico degli Usa non è la Russia di Putin, ma la Cina di Xi Jinping. In un crescendo di mobilitazione politico-mediatica nel quale è difficile verificare quanto queste preoccupazioni siano motivate e quanto corrispondano alla sperimentata tecnica della ricerca del "nemico esterno" per compattare il fronte interno.

In Europa la percezione della Cina è molto diversa. E' vero che chiediamo alla Cina di fare di più per aprire il proprio immenso mercato interno alle esportazioni di merci e servizi provenienti dall'Europa; per ridurre i sussidi alle imprese pubbliche o para-pubbliche; per garantire condizioni di maggiore certezza del diritto per gli investimenti esteri, una protezione efficace dei diritti di proprietà intellettuale, e per contrastare trasferimenti di tecnologie non previsti da specifiche disposizioni contrattuali.

Arriviamo anche a esprimere, con molta cautela, qualche preoccupazione per le repressioni a Hong Kong o nel Xinjiang, o per la situazione complessiva dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in Cina.

Ma la verità è che in Europa non consideriamo la Cina come una minaccia alla nostra sicurezza. E anzi, sia pure con qualche differenza di toni, siamo portati a considerare la

Cina più come una grande opportunità che come una sfida esistenziale. Siamo affascinati dagli straordinari risultati raggiunti dalla Cina in termini di crescita economica e di sviluppo di nuove tecnologie.

E siamo sensibili alla circostanza che la Cina si presenti come la potenza garante di una globalizzazione regolata, e stia dalla nostra parte sul contrasto del cambiamento climatico o del protezionismo. Manteniamo un atteggiamento ambiguo nei confronti degli investimenti cinesi nei nostri Paesi, che vorremmo incoraggiare, pur garantendoci un controllo su quei settori delle nostre economie che consideriamo di interesse strategico.

E infine siamo apertamente in concorrenza, fra noi europei, per conquistare posizioni sul grande mercato cinese. Questa divaricazione di percezioni fra le due sponde dell'Atlantico rispetto al fenomeno Cina rischia alla lunga di diventare un ulteriore elemento di divisione nel rapporto fra l'Europa con gli Usa, in questi anni già messo alla prova da troppe iniziative del presidente americano. Gli Usa stanno esercitando pressioni sempre più pesanti sugli europei perché si allineino sulle loro posizioni sulla Cina, con il rischio di costringere gli europei, in alcune circostanze, a dover scegliere fra l'alleato tradizionale e la potenza emergente. E continueranno sicuramente su questa strada, in un anno di campagna elettorale, cercando di dividere anche su questo gli alleati europei. All'Italia, ad esempio, non perdonano la firma (un po' frettolosa) del Memorandum of Understanding sulla Belt and Road in occasione della visita di Xi Jinping a Roma.

L'Europa non ha ancora definito una visione strategica comune del rapporto con la Cina. Non ha messo a fuoco in maniera condivisa rischi e opportunità di un rapporto complicato ma inevitabile con il gigante asiatico.

Ci ha provato per la prima volta la Commissione europea nel maggio scorso, con un documento strategico che avrebbe meritato maggiore attenzione da parte dei governi, che evidentemente preferiscono presentarsi a Pechino in ordine sparso. Eppure la definizione di una autentica linea comune europea ci aiuterebbe moltissimo: a evitare le divisioni e la concorrenza fra europei; a confrontarci in maniera costruttiva con gli alleati americani (ad esempio sulla controversa questione delle tecnologie 5G) ; ma anche a ottenere garanzie e contropartite dalla Cina. Meglio provvedere rapidamente se vogliamo davvero dare sostanza e contenuto alle nostre ambizioni geo-politiche.